Italia ed Europa nella crisi energetica

UN PROGRAMMA NUCLEARE

Assente dall'azione di governo quella chiarezza d'indirizzo che è necessaria per una positiva politica dell'energia

E' noto che la crisi energetica ha messo bruscamente l'Europa occidentale, e in particolare l'Italia, in una situazione piuttosto severa, di certo più grave di quella in cui sono venuti a trovarsi altri Paesi industrializzati, tranne il Giappone. Anche se i prezzi del petrolio tendono sostanzialmente a stabilizzarsi, il fenomeno non sembra, soprattutto in prospettiva, tale da modificare la strutturale « precarietà energetica » dell'Italia e dei nove. Precarietà alla quale si tenta di porre riparo frettolosamente ma necessariamente con programmi di lungo termine, rilanciando l'alternativa nucleare, nella quale per troppi anni si è solo finto di credere. Ma, sia a livello nazionale sia a livello comunitario, non sembra di intravvedere almeno per ora quella chiarezza di indirizzo che è il presupposto di una politica nucleare frequentabile con buone probabilità di successo.

Intanto per i rilevanti oneri che gli investimenti comportano, esiste nel settore una forte interdipendenza tra politica nazionale e politica comunitaria, e questo, invece di semplificare i problemi grazie alle economie di scala e all'eliminazione di inutili doppioni e di pericolosi vuoti, sembra complicarli ancora di più.

Per quanto riguarda più da vicino le faccende di casa nostra, si dice per esempio che uno dei maggiori ostacoli che si frappongono ad un sicuro decollo nucleare, con l'implicita affidabilità di raggiungere un soddisfacente andamento di regime, deriverebbe dalle difficoltà di approvvigionamento del minerale uranifero, soprattutto sul lungo termine. E' innegabile che nell'ultimo anno il prezzo del concentrato di uranio è più che raddoppiato e che le relative previsioni diventano, col passare del tempo, sempre meno rosee per i Paesi importatori come l'Italia. Infatti, se due anni fa si prevedeva che il prezzo toccasse nel 1980 i 10 dollari per libbra, le previsioni più recenti stimano, sempre al 1980, un prezzo intorno ai 25 dollari per libbra.

I reattori veloci

E' probabile che queste previsioni siano fondate, tuttavia, se non si perdono di vista gli ordini di grandezza dei singoli costi che concorrono alla determinazione del costo del chilovattora nucleare, è evidente che le cose non stanno in modo così allarmante. In realtà, l'incidenza del combustibile sul costo finale, è oggi, inferiore al 20%, e a sua volta l'incidenza del minerale uranifero su quello del combustibile si aggira intorno al 25% essendo il restante 75% circa assorbito dal ciclo di lavorazione del combustibile, necessario per trattare opportunamente il minerale e renderlo utilizzabile in centrale. Pertanto, l'incidenza attuale del costo del minerale d'uranio, su quello del chilovattora, può essere stimata intorno al 5%.

Dunque, anche quando questa materia prima aumentasse sensibilmente di prezzo è ragionevole che l'incidenza del costo del minerale su quello totale sia destinata a mantenersi entro valori tollerabili.

Sul lungo andare, poi, il problema potrebbe trovare una soluzione pressoché definitiva e, per i Paesi poveri di minerale uranifero come l'Italia, favorevole, quando i reattori veloci autofertilizzanti raggiungeranno la maturità industriale (15 o 20 anni). Infatti, mentre i reattori provati riescono ad utilizzare una percentuale di uranio contenuto nel minerale molto modesta, i reattori veloci potrebbero utilizzarne percentuali diverse, decine di volte maggiori.

Per quanto riguarda, poi, lo stato dell'arte dei reattori veloci, è auspicabile che la loro evoluzione tecnologica e industriale, anche in termini di sicurezza di esercizio, prevenga con buon margine d'anticipo l'esaurimento dei minerali uraniferi sfruttabili economicamente e eventuali, insostenibili aumenti di prezzo del minerale, risparmiando così ai consumatori un'eccessiva penalizzazione.

Indubbiamente si sarà fatto un gran passo avanti, quando saranno di pubblico dominio questi due concetti molto semplici:

1) In pochi settori l'assenza di una politica governativa organica porta all'incertezza o alla paralisi, con costi difficilmente valutabili, come nel settore nucleare;

2) il costo dell'energia elettronucleare è, e anche in futuro sarà, in larga parte costituito di brevetti, licenze, *know-how* e quindi, in ultima analisi, di ricerca scientifica (da quella pura a quella di sviluppo).

La ragione principale dell'incertezza di una politica nucleare del nostro Paese, che pure era partito bene, sta — oltre alle manovre di quelle forze economiche e politiche (legate alle multinazionali e a capitale prevalentemente statunitense) che portarono nel 1963, con l'allontanamento di Ippolito dal CNEN, alla crisi delle attività di ricerca e sviluppo nucleare in Italia — nell'incapacità dell'autorità politica di controllare le strutture economiche interessate, e quindi di formulare e attuare nel settore una politica credibile. Da noi si è soliti dissimulare questa incapacità parlando di « mancanza di coordinamento ». L'espressione, nel caso specifico come in altri simili, è decisamente deviante, perché induce a pensare piuttosto ad intralci burocratici e a difficoltà di carattere tecnico, che a vuoto politico. Soprattutto in Italia, la ridda delle competenze nel settore nucleare ripropone invece, in termini espliciti, la necessità di una corretta ridefinizione dei ruoli che, anche in questo importante settore, spettano al Parlamento, al governo e agli enti pubblici istituzionalmente competenti.

Il carico consentito

L'incertezza dell'azione politica di governo, invece, non ha consentito neanche di disegnare un quadro di riferimento entro cui collocare un piano di sviluppo nucleare, che sia ad alta probabilità e il più possibile aderente alle esigenze del Paese e dei consumatori (incidentalmente rileviamo che non si è ancora proceduto all'inventario delle risorse geotermiche nazionali, operazione indispensabile per accertare quanta energia e a quali costi esse possono rendere). Questa carenza determina effetti negativi a cascata, come dimostra qualche esempio che ricordiamo con la necessaria brevità. Per quanto attiene al problema, delicato sotto vari aspetti, dell'ubicazione delle centrali nucleari, non esiste ancora una politica dei siti.

D'altra parte, finché questa politica non sarà definita, i programmi già esecutivi rischiano di restare sulla carta, oppure di essere realizzati in tempi molto più lunghi di quelli previsti. Ma è anche vero che una seria politica dei siti non sembra elaborabile, se non si procede, magari in parallelo per guadagnare tempo, alla definizione del carico nucleare massimo consentito al nostro Paese, alle singole regioni o ad altri aggregati territoriali che nel caso si ritenessero più opportuni. Altrettanto chiaro ci sembra che la definizione del carico e di una corretta politica dei siti sia legata anche ai problemi, tutt'altro che trascurabili, del trasporto dell'energia elettrica prodotta. I quali si porrebbero con ogni probabilità, qualora per varie ragioni si ritenesse di realizzare centrali geograficamente decentrate. Anche in questo caso, è evidente che dalla definizione di un quadro organico di riferimento, che solo una chiara visione strategica può disegnare, discenderebbe tra l'altro la necessità di sviluppare finalmente i temi di ricerca scientifica sui vettori non convenzionali di energia.

Come si vede, anche i problemi appartentemente più « lontani » dalla politica sono legati a filo doppio con la politica. In assenza della quale, data anche l'interdipendenza dei problemi specifici che sono a valle, è agevole spiegarsi l'incertezza o la paralisi anche nei settori più strettamente tecnici. Né si deve dimenticare che nel settore nucleare le scale dei tempi sono molto ampie: se tutto va bene, per realizzare una centrale da 1000 MWe occorrono sette anni. Se è vero, quindi, che nel Paese i problemi da affrontare con urgenza sono tanti, questa urgenza sembra ancora più motivata per il settore nucleare e per quelli collaterali.

Gian Luigi Piccioli

La riorganizzazione della vita civile nel Sud Vietnam

Contadini del «triangolo di ferro»

A soli trenta chilometri da Saigon una delle zone dove più intensa è stata la lotta di liberazione - Il ritorno alla terra, le scuole riaperte, lo smantellamento dei villaggi strategici - La ricostruzione facilitata dalla solidità delle strutture che il Fronte nazionale di liberazione conservò durante la guerra e che resero la provincia quasi inespugnabile

DALL'INVIATO

SAIGON, luglio

Appena trenta chilometri separano Cu Chi da Saigon. Non si fa a tempo a lasciare l'immensa periferia di baracche e percorrere una campagna in gran parte incolta in cui sono rari i rettangoli dorati del raccolto estivo accanto a quelli verde tenero del riso d'autunno, che ci si ritrova a Cu Chi, un piccolo capoluogo di distretto sulla strada numero uno che poi continua verso Tay Ninh e la Cambogia. Un crocicchio di strade, un mercato tranquillo, una folla silenziosa e affaccendata che si muove a suo agio tra le jeep dei guerriglieri che passano veloci.

Sembra già di entrare in un altro mondo, anche i visi sono diversi da quelli che siamo abituati ad incontrare nelle strade di Saigon. Giovani e ragazze vestiti col pigiama nero della guerriglia fanno la guardia con i loro fucili made in USA *alla sede del Comitato rivoluzionario popolare di distretto. Qui non c'è amministrazione militare; Cu Chi è da tempo liberata e da tempo esiste un'amministrazione rivoluzionaria.*

Siamo nella punta meridionale del « triangolo di ferro » una vasta zona che si estende fino a Ben Cat e Ben Suc, coperta una volta di fitte foreste e piantagioni. Non ne è rimasto più nulla ed è difficile credere alle proprie orecchie quando dicono che « qui c'era una piantagione » o « laggiù dei frutteti ». Insieme con un gruppo di guerriglieri abbiamo ripreso la strada nazionale numero uno per qualche chilometro a Nord di Cu Chi. Poi ci addentriamo nella campagna su una strada in terra rossa su cui l'auto sobbalza. Il paesaggio è un'immensa estensione di erbe alte che crescono dappertutto e di macchia. Solo più lontano, all'orizzonte, lungo il fiume Saigon, la vegetazione sembra farsi più fitta.

Alberi da frutta inselvatichiti, i resti di una siepe di bambù lasciano sospettare di tanto in tanto che un tempo qui doveva esserci un'agricoltura fiorente e rigogliosa. Una caratteristica che distingue questa regione dal resto del Vietnam è che qui non vi sono i villaggi costruiti con fitte case su un'elevazione di terreno fertile, come nel Nord e nel Centro, o allungati lungo una strada e un corso d'acqua come nel delta del Mekong, le abitazioni sono sparse nella campagna, ogni famiglia viveva isolata nella sua fattoria. Ma a Trung Lap, dove arriviamo, non c'è nulla del villaggio tradizionale di questa zona: una serie di baracche allineate lungo stradine polverose dominate dalle torri di guardia e da una chiesa cattolica, unica costruzione in muratura. Era un « villaggio strategico », un campo di concentramento nel quale gli americani e il regime di Thieu avevano rinchiuso la popolazione.

« Si poteva uscire per andare a lavorare nei campi qualche ora al giorno. Si doveva partire tardi, la mattina, e rientrare presto la sera; ma noi cercavamo sempre di uscire presto e di rientrare tardi », spiega una ragazza che ha vissuto gli anni della guerra nel « villaggio strategico », lavorando però per l'organizzazione rivoluzionaria. Oggi Trung Lap si svuota poco alla volta, i suoi abitanti ritornano alle loro vecchie terre. Non si tratta di un problema facile, non sempre si riesce a riconoscere la posizione esatta della proprietà, tanto la terra è stata sconvolta dalla guerra.

E poi il potere rivoluzionario non può aiutare tutti a rientrare. E' necessario fornire loro i mezzi di trasporto, il riso per i primi tempi. Tutto ciò non è possibile subito per tutti.

Per ora sono distribuiti otto chilogrammi di riso a testa e si è riusciti ad aiutare circa duemila persone a rientrare nelle loro terre; pressappoco la metà di quelle che erano concentrate nel « villaggio strategico ».

Nel villaggio di Nhuon Duc, sul bordo della strada, una contadina dal volto senza età, scavato più dalle sofferenze che dagli anni, ci racconta in tre parole tutta la sua vita: « Ero felice, avevamo un ettaro di terra, poi un giorno sono venuti gli americani con le loro macchine. Hanno distrutto tutto e sono dovuta andare a vivere nel "villaggio strategico" di Trung Hoa. Due giorni dopo la liberazione sono tornata sulla mia terra ». Indica con un gesto della mano l'estensione intorno dove dei ragazzi sono al lavoro. Ha undici figli, di cui l'ultimo, che deve avere due o tre anni, e aggrappato ai suoi pantaloni e ci guarda con grandi occhi stupiti. Il suo nome è Nguyen Thi Rua. Suo marito, come la maggioranza della gente di Cu Chi era nelle formazioni di guerriglia.

E' una terra di grandi tradizioni rivoluzionarie, una base rivoluzionaria dagli anni della resistenza contro i francesi fino ad oggi. La repressione si è abbattuta duramente sulla popolazione di Cu Chi ai tempi di Diem. Ma fin dal 1960 si è costituita qui una zona di guerriglia che a poco a poco è divenuta una zona liberata solidamente tenuta dal FNL: « In quegli anni l'attività era intensa e continua. Non solo i combattenti, ma tutta la popolazione partecipava alla resistenza, dalle vecchie, che si erano specializzate nella fabbricazione delle punte di bambù per trappole, ai bambini che si occupavano di recuperare bombe inesplose che servivano alla fabbricazione di mine ». Dappertutto si scavavano trincee e tunnel che costituivano un labirinto inestricabile per i nemici, ma una delle principali armi di lotta e di difesa delle forze rivoluzionarie: gli americani lo avevano battezzato il « metrò vietcong ».

Lasciando la strada carrozzabile, ci addentriamo in un sentiero nella macchia e dopo aver superato una vecchia cintura di trappole giungiamo alla « base », cioè quello che era il centro dell'organizzazione del Fronte nel villaggio. Un sistema di trincee allo scoperto, da cui partono degli stretti cunicoli, circonda una sala scavata profondamente nella terra rossa. Altri cunicoli vi sfociano. Più lontano sul territorio del villaggio di Tran My Hug vedremo un intero ospedale da campo con le sue sale d'operazione, le sue « corsie », le sue cucine, tutto scavato nella terra in modo che solo un tetto di foglie emergesse dal suolo, e con il suo sistema di cunicoli e di rifugi antiaerei scavati in profondità; vi sono anche i « magazzini », una sorta di silos sotterranei tappezzati di stuoie nei quali si conservava il riso.

Tutta questa organizzazione sotterranea si estendeva sui 540 chilometri quadrati del « triangolo di ferro », la cui punta meridionale era appunto Cu Chi, ad appena trenta chilometri da Saigon. « Quando nel 1965 gli americani sono arrivati in massa — ci spiega uno dei responsabili del distretto — si sono resi conto che questa era una delle "porte" più importanti di Saigon e hanno trasferito qui una intera divisione, la venticinquesima detta "Folgore dei tropici", un'unità di fanteria specializzata nel combattimento nella giungla ». Allora le forze di guerriglia avevano già raggiunto un alto livello di organizzazione. I gruppi partigiani si erano oramai strutturati in un reggimento di « forze regionali »: tanto che all'inizio del 1966 fu deciso di creare attorno alla base americana di Dong Du, che copriva 150 ettari di superficie, un chilometro a Sud di Cu Chi, una cintura di trappole e mine per restringerne poco a poco il perimetro.

Gli americani non riuscivano, con i semplici rastrellamenti, a far saltare il dispositivo dei frutteti, delle abitazioni sparse e della rete dei cunicoli grazie a cui i partigiani potevano sfuggire alle loro ricerche dopo aver realizzato i loro colpi di mano; allora ricorsero ai bombardamenti al napalm, ai defoliantì, ai bulldozer per distruggere tutta la vegetazione, riducendo la regione di Cu Chi all'estensione desolata, crivellata di crateri che possiamo vedere oggi. Ma le carcasse arrugginite di carri armati di Cu Chi hanno continuato a resistere, nonostante la potenza di fuoco avversaria.

Al momento dell'accordo di Parigi questa era una solida zona liberata. Le truppe di Saigon dal marzo 1973 hanno cercato di riconquistarla ottenendo qualche effimero successo. Ma — spiega un dirigente militare — « dal novembre 1974 al gennaio scorso abbiamo ripreso 75 posizioni del nemico. Dal 24 aprile il nostro reggimento ha partecipato alla "campagna Ho Ci Minh" in coordinazione con le forze regolari. E' stata l'unità di Cu Chi a issare la bandiera del fronte sulla sede dell'amministrazione provinciale di Gia Dinh ».

A due mesi dalla liberazione Cu Chi è tesa a ricostruire la nuova vita: si dissoda la terra per tanti anni abbandonata, ventiquattro scuole elementari sono state riaperte, si lavora alla rieducazione dei militari dell'esercito di Saigon, si ricostruiscono le strade, si organizza la distribuzione del riso e del petrolio (per la cucina e l'illuminazione) alle famiglie indigenti. E' un'opera semplice da descrivere, ma che richiede uno sforzo immenso in questa terra dove l'acqua si trova ad otto metri di profondità, e dove è difficile coltivare il riso. Ci vorranno anni perché i nuovi alberi diano i loro frutti. Una lotta dura, altrettanto dura di quella del passato, attende la gente di Cu Chi.

Massimo Loche

Contadini del villaggio di Hoa Khanh, nella provincia di My Tho, al lavoro in un campo di riso.

INCONTRO CON I SISMOLOGI DELL'OSSERVATORIO VESUVIANO

Come ci si difende dal terremoto

C'è ancora molta ignoranza, dicono gli scienziati napoletani, raccontando quello che è successo qualche tempo fa dopo una lunga, ma lieve scossa sismica - « Bisogna affrontare le calamità naturali comprendendone le implicazioni socio-economiche » - Il problema della prevenzione e le leggi inadeguate in vigore nel nostro Paese

NAPOLI, luglio

Siamo andati a cercare gli « operatori della sismologia » che il giorno dopo l'ultimo terremoto (una lunga ma lieve scossa avvertita solo nei piani e nelle zone alte di Napoli) in un comunicato invitavano « gli operatori dell'informazione ad affrontare la analisi delle calamità naturali nella giusta luce in modo che vengano poste in evidenza le implicazioni socio-economiche e la possibilità di difendersi dai loro effetti superando qualunque sollecitazione di tipo emotivo ». Al comunicato erano poi seguite, per telefono, dichiarazioni meno diplomatiche a proposito del comportamento delle autorità.

« In effetti siamo arrabbiati, molto, per quello che si ripete ogni volta: l'ignoranza di certe cose e comprensibile fra la povera gente, ma ormai quella dei pubblici poteri non la sopportiamo più. Chiediamo chiarimenti, e vengono fuori documenti e testimonianze da parte di tutto il gruppo di ricerca in sismologia — responsabile il professor Giuseppe Luongo — che lavora nel nuovo edificio costruito accanto al vecchio (borbonico) Osservatorio vesuviano. Non è più accettabile che telefonino dal Genio civile e ci chiedano che cosa succederà. Capisco la povera donna che ci ha chiesto se doveva o no tornare a casa con i figli, ma mando al diavolo il professionista che domanda solenne "E' fondata la teoria che entro le 24 ore ci sarà la replica?". Certo è che dopo le ore 12,11 del giorno 19 ai telefoni dell'osservatorio ne sono successe delle belle: Questura, Prefettura, Genio civile, uffici tecnici comunali volevano sapere "quale sarà l'evoluzione del sisma". E poiché alla fine esasperati abbiamo risposto che non siamo astrologi, un giornalista ci ha detto pure che siamo "inefficienti" »

Il Genio civile — un organismo che dovrebbe essere composto da tecnici qualificati — ha insistito con un fonogramma: « Prego voler cortesemente comunicare se si sono verificate evoluzioni del sisma ». Risposta: « No ».

Questa *e* burocrazia, ma è soprattutto ignoranza, incompetenza, ed è una situazione generale molto più pericolosa dello stesso terremoto. I giovani studiosi del gruppo di ricerca dichiarano di aver stilato il comunicato accentuandone di proposito le espressioni «provocatorie» «Un fenomeno di questo tipo è da considerarsi normale in una regione con caratteristiche geologiche come quelle dell'Italia meridionale: gli effetti più o meno disastrosi dei terremoti sono legati .. a fattori come la urbanizzazione irrazionale, la carenza di normativa antisismica e il cattivo uso del territorio, oltre che a fattori psicologici esasperati dalla assoluta ignoranza su tali fenomeni »

Un castigo?

Tanto per cominciare, dichiarano i giovani ricercatori dello osservatorio vesuviano, sul terremoto si è parlato sempre in modo deviante. Lo si considera ancora un castigo di Dio, qualcosa che inelluttabilmente deve provocare danni e disastri spaventosi. « Dipoiche è piaciuto al Signore ne suoi imperscrutabili disegni percuotere le popolazioni del distretto di Melfi in Basilicata col tremendo flagello del tremuoto... » e una relazione del 1851, ma le cose non sono cambiate molto. E invece ci si può difendere dal terremoto, se ne possono « prevenire » le conseguenze. E questa prevenzione — che significa risparmio di vite umane e di somme ingentissime — è facile. Tanto per cominciare è facile purché si abbia la volontà politica di prevenire i disastri. E proprio in Italia non siamo certo in questa condizione, non solo in relazione ai terremoti: basta pensare al Vajont o alla speculazione edilizia, o ai crolli di Pozzuoli.

Ci sono categorie per le quali il terremoto è una manna del cielo: le conseguenze delle scosse colpiscono sempre gli edifici vecchi, le case del centro storico, cioè le zone che da sempre sono obiettivo dei cosidetti « risanamenti » con relativa cacciata degli abitanti più poveri.

E poiché il potere pubblico finora non ha mostrato di voler combattere lo sfruttamento del suolo nemmeno sotto questo aspetto, ci si ritrova di fronte a leggi sismiche che sembrano fatte apposta per non evitare le conseguenze disastrose. L'ultima, quella del '61 arriva addirittura a suddividere le aree sismiche secondo i confini amministrativi.

Ma la cosa peggiore — sintomo tanto evidente di ignoranza da lasciare trasecolati — è il non voler considerare « sismiche » le zone vulcaniche: per cui Tuscania (18 morti e danni enormi) o Pozzuoli non sono zone sismiche; non lo sono neanche Napoli e la sua provincia, tranne Casamicciola, cioè un pezzettino dell'isola d'Ischia dove ci fu il tremendo sisma del 1883.

Dall'alto del meraviglioso ambiente di lavoro che è lo osservatorio vesuviano i sismologi sono costretti ad assistere impotenti all'inerpicarsi della colata di cemento sulle falde del Vesuvio: Torre del Greco è stata già distrutta sei volte, nel 1631 l'eruzione del Vesuvio ha ucciso il 13 per cento della popolazione residente nella zona. Oggi il 13 per cento significa 60 mila persone circa, senza considerare i danni alle cose, agli immobili e alla terra coltivata.

L'ultimo bollettino stampato in California (chiamiamolo pure bollettino: ma è un librone di 500 pagine, pesante quasi due chili, distribuito in milioni di copie in loco e all'estero) parla del costo probabile del « rischio geologico » in quelle zone: 55 miliardi di dollari nei vari settori. Con una adeguata prevenzione — dettagliatamente descritta — si possono risparmiare danni per 38 miliardi di dollari: costo della prevenzione, 6 miliardi di dollari. Discorso essenziale, basato sull'efficienza, ma che qui da noi, dicono i sismologi, non viene nemmeno capito, visto che le proposte del gruppo geofisico alla commissione di studio sulle norme tecniche della nuova legge sismica non sono state nemmeno prese in considerazione. Chiedevano la compilazione di una carta « sismotettonica » dell'Italia, e di giungere allo « zoning », cioè la delimitazione dei comprensori sismici con definizione dei vari livelli di rischio: è una cosa che si fa normalmente nei Paesi balcanici, dove si costruisce con tecniche diverse a seconda della conformazione geologica del luogo. Ma non si fa in Italia.

Nelle scuole

Il gruppo di ricerca riferisce che la spesa per costruzioni con sistema antisismico non supera, a voler esser larghi, il 10 per cento in più. E' quello che per l'appunto bisogna investire per evitare catastrofi e perdite di vite umane. « Questo tipo di prevenzione è un po' come nella medicina: non bisogna aspettare che la gente si ammali per curarla, e non bisogna aspettare che le case crollino per far soldi con la ricostruzione » per questo i sismologi sono decisi a dare al proprio lavoro una funzione sociale.

Per questo hanno chiesto di tenere seminari nelle scuole (ma ce ne vogliono soprattutto per i professori, i maestri); han fatto un lungo giro nelle fabbriche della zona flegrea, distribuendo una documentazione chiara e semplice, fornendo informazioni e cercando di sgomberare il campo dalle superstizioni.

Nel decalogo, al punto 2 (il primo e' non fatevi prendere dal panico) c'è scritto che nella gran parte dei casi è meglio restare in casa piuttosto che correre fuori e prendersi un cornicione sulla testa: ripararsi sotto un tavolo, una sedia, una panca, l'arco di una porta. Meglio fermare l'auto e rimanervi dentro, e star lontani da edifici; non usare candele, fiammiferi, nè fuochi di alcun genere.

In sei mesi l'osservatorio vesuviano è stato visitato da studenti e professori di 18 scuole per un totale di 1.300 persone; i seminari sono stati tenuti in 9 scuole, a 1 500 studenti. Secondo il gruppo di ricerca e proprio dalle scuole che deve partire la spinta per un radicale rinnovamento e per imporre che i poteri pubblici si atteggino diversamente: nelle scuole loro infatti vanno giustamente a dire anche che in Italia c'è l'assurdo di un vulcano che unico al mondo e di proprietà privata (la solfatara di Pozzuoli), che gli organismi burocratici non sanno e non vogliono usare gli indispensabili strumenti di controllo sismico (accelerometri), che il servizio sismico nazionale non può essere affidato a gente che telefona chiedendo « quale sarà l'evoluzione del sisma ».

Eleonora Puntillo

Ricordo di

Clara Mattei Friedmann

Una madre della Resistenza

Clara Mattei Friedmann è morta lo scorso 8 luglio a Morazzano, sulle colline tra Pisa e il mare, mentre era ospite del figlio Andrea. Aveva 88 anni.

I sei figli e i molti nipoti l'hanno accompagnata, il 10 luglio, da Morazzano a Bagno a Ripoli, per seppellirla là dove aveva vissuto gli anni pieni e felici della sua vita, con il marito Ugo, morto nel 1945, con il figlio maggiore Gianfranco, sacrificatosi a via Tasso nel febbraio del 1944, per salvare i compagni; per assumere su di se, e su di se soltanto, la responsabilità della « Santabarbara » dei partigiani di Roma, nei pressi della quale era stato arrestato dalle SS.

La casa, la campagna di Bagno a Ripoli dei Mattei: le ricordo nel 1933 come una piccola, libera repubblica che riusciva coraggiosamente a difendersi dall'impero fascista che la circondava. Clara, Ugo, i loro sette figli: Gianfranco, Camillo, Teresa detta « Chicchi », Nino, Ida, Andrea e Mario, erano i cittadini permanenti di quel libero « cantone », ospitalissimo verso tutti coloro che amavano la libertà. La costituzione non scritta della comunità era fondata sul lavoro, la collaborazione, la generosità, la sincerità, l'amore della vita e delle cose belle e semplici.

Clara e Ugo erano, nella loro strettissima unione, affini e diversi: di solido ceppo piemontese e contadino lui, costruttore, organizzatore; figlia di intellettuali lei, sensibilissima, amante della meditazione e della introspezione. Il rigore morale di Ugo era civile e laico, quello di Clara di ispirazione cristiana, e anche mistica.

Nel sacrificio di Gianfranco, Clara e Ugo si riconobbero e si identificarono, sin dai primi, terribili momenti; il loro contegno fu di una forza e di una nobiltà esemplari. Non chiesero agli altri figli neppure per un attimo di tirarsi indietro dalla lotta comune (e la « Chicchi » solo per una serie di circostanze quasi miracolosamente fortunate riuscì a sfuggire dalle mani dei tedeschi che l'avevano già fermata, colle « matrici » dell'Unità clandestina). Ma Ugo, il forte e diritto Ugo, resto stroncato, non riuscì a sopravvivere al figlio per più di un anno. Morì a Firenze da poco liberata; la fiducia e la stima di tutto l'antifascismo l'avevano chiamato a ricoprire il posto di assessore ai Lavori pubblici nella prima Giunta libera della capitale toscana.

Clara, la fragile fortissima Clara, trovò la forza di sopravvivere. Accanto a lei, dentro di lei, continuavano a vivere, e crescevano, Ugo e Gianfranco (non c'è una sua lettera, in trenta anni di corrispondenza di Clara, amica fedelissima, nella quale ella non si richiami ai suoi due cari uomini come a persone colle quali quotidianamente parlasse e si consultasse.

La cristiana Clara aveva molto sofferto nei « giorni della onnipotenza », negli anni dell'aiuto dato agli oppressori dalla gerarchia cattolica che scomunicava o costringeva al silenzio i credenti che si schieravano cogli oppressi. Fece parte di quel mondo, ricco e nascosto, di cristiani sofferenti, anche se « obbedientissimi in Cristo » negli anni dei pontificati dell'ultimo e del penultimo Pio, che solo oggi comincia a essere studiato come merita. Il riferimento a un epistolario di don Primo Mazzolari, curato da Lorenzo Bedeschi, è stato fatto non a caso; perchè don Primo fu per Clara un punto di riferimento fondamentale negli anni del fascismo, e poi in quelli della guerra fredda e della scomunica. Perciò Clara, nel novembre 1964, dopo il pontificato di Giovanni, che aveva gioiosamente liberato la sua fede costretta al silenzio, quando sentì marxisti e cristiani « dialogare », scrisse: « Mi parve di sentire una cara voce lontana... nulla mi interessa più vivamente di questi dibattiti. La Chiesa venne salvata, ai nostri giorni, da quel grande pontefice » (Giovanni XXIII) « e dagli infiniti spiriti, sacerdotali e non, che accettarono i più amari sacrifici per non venir meno alla loro fede: ricordi certo Primo Mazzolari, che fu uno dei testimoni più convincenti e più nobili ».

Ricordiamo Clara Mattei, all'indomani della sua morte, insieme alle tante, nobilissime madri della Resistenza: Elvira Pajetta, Enrica Labò, Dede Pintor, e tante tante altre; molte ormai scomparse, qualcuna ancora vivente con il figlio nel cuore. Ma la ricordiamo anche per quello che *è stata lei*, per il suo cuore forte, per la sua giovane fede, per avere anticipato, con coraggio e sofferenza, un modo di essere cristiani e rivoluzionari insieme, che oggi è fortunatamente costume di vita di tanti.

L. Lombardo Radice

Un libro esemplare sul potere D.C.

Giampaolo Pansa

BISAGLIA

UNA CARRIERA DEMOCRISTIANA

SUGARCo EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE